

Logicamente corretto (contributo alla discussione)

E' vero: dobbiamo interrogarci sulle ragioni che rendono così difficile, nella scuola italiana del terzo millennio, una sana igiene intellettuale. Beninteso: non di un'intelligenza pregiudizialmente definita e formalizzata, bensì di un insieme di procedure, di percorsi, di snodi logicamente costituiti, di processi.

Tutto ciò, però, non prima di aver svolto una attenta riflessione su che cosa è stata e su quali obiettivi si è costituita, da sempre, la scuola italiana. Una riflessione non inutile né peregrina, perché ci consente di indagare la natura e la consistenza di quello che, a mio parere, costituisce il vizio originario e mai risolto del nostro sistema scolastico: **il pregiudizio idealistico/storicistico** che ha plasmato e diffusamente caratterizzato i programmi ministeriali e gli obiettivi formativi fin dalla riforma Gentile del 1923.

Le successive correzioni e le diverse riforme, che hanno interessato la scuola italiana nel corso dei decenni successivi, infatti, non hanno intaccato, se non superficialmente, i fondamenti teorici ed epistemologici della pedagogia e della didattica tradizionali, saldamente ancorati al "fare" scuola inteso come pura trasmissione di contenuti, di informazioni più o meno criticamente elaborate, sulla consistenza e (raramente) sulla qualità delle quali soltanto si esprimeva il giudizio di valore.

La nostra scuola non è mai stata scuola di metodo, scuola di formazione delle abilità, di riflessione sulle procedure, di costruzione dei protocolli razionali utili alle *performance* professionali. Come a dire che il criticismo kantiano e il suo portato culturale, in Italia, non hanno avuto che epigoni di nessuna efficacia intellettuale. E' invece ben presto avvenuta nel nostro paese una saldatura fortissima tra l'idealismo crociano-gentiliano, e lo spiritualismo cattolico (Galluppi, Agazzi, Bosco etc.), che ci hanno lasciato in eredità un impianto didattico-culturale rigidamente centrato sui contenuti, sulle "cose" che si devono sapere, a scapito delle metodiche e delle pratiche conseguenti.

Il discente è un vaso da riempire – così pensava lo spiritualismo – e ogni disciplina contiene in sé – secondo il più rigido schema idealistico – sia i dati (contenuti), sia i modi (le procedure) della sua specificità. E su questo dogma cultural-ideologico si è costruito, con accentuazioni diverse, tutto il sistema scolastico italiano.

Sistema che ha resistito per quasi un secolo, scosso appena, come abbiamo ricordato, dai tentativi di riforma che si sono succeduti e appena sfiorato, di fatto, dal movimento di contestazione studentesca dei tardi anni sessanta.

Ci si potrebbe chiedere come ha potuto resistere per tanti decenni un impianto didattico-disciplinare siffatto, a fronte della velocizzazione dei processi di evoluzione sociale e culturale della nostra società.

In realtà questa "resistenza" è sempre stata più supposta che reale. Ed è stata proprio l'esplosione della scuola di massa a partire dai tardi anni settanta del secolo scorso a metterla seriamente e progressivamente in crisi. La promozione sociale e culturale di milioni di giovani, fino ad allora esclusi dai circuiti di una scuola per definizione elitaria e di classe, doveva essere in grado di intercettare la capacità, da parte dei responsabili politici, di rinnovare alle radici un sistema di formazione in chiara crisi di senescenza. Ciò non è sostanzialmente avvenuto e la recente violentissima progressione della tecnoscienza ha, di fatto, messo in mora, l'istituzione scolastica, costringendola a misurarsi con un tipo inedito di intelligenza della realtà (sempre più spesso virtuale) e con dinamiche di apprendimento-costruzione dei protocolli intellettivi mai prima censiti e quindi, a tutti gli effetti, sconosciuti e da indagare con strumenti e metodiche nuove.

La stessa psicologia - comportamentistica, costruttivista, genetica, cognitivistica – è costretta a denunciare un ritardo di riflessione teorica su quella che si può definire una autentica rivoluzione antropologica in atto e tende ad affidarsi a studi sulla robotica, sulla cibernetica e sull'intelligenza artificiale, con l'obiettivo di intercettare almeno le problematiche più significative della nuova emergenza.

Che fare? Non sembrano, realisticamente, aprirsi molte vie d'uscita.

Si può prescindere, in tutto o in parte, dai contenuti, per concentrarsi sulla propedeutica disciplinare, non ignorando la novità di una generazione di discenti sempre meno disponibili ad accogliere un sapere già predisposto e definito? Questo è un problema.

E' corretto, è utile, è legittimo concentrarsi su percorsi di "igiene intellettuale", ritenendoli condizioni indispensabili all'avvio di qualsiasi informazione successiva? Questo è un altro problema.

E come saldare lo iato tra una generazione di docenti mediamente impreparati ad affrontare con gli strumenti idonei una sfida di tal fatta e una massa di adolescenti oggettivamente disinteressati ad una didattica di pura trasmissione di contenuti? Questo è un altro problema ancora.

Esistono vie mediane, strumenti di *bridging*, che consentano di superare l'attuale immobilismo e di muovere in direzione di una didattica più allineata con le problematiche proposte dai nuovi adolescenti?

Paolo Rizzante